

PRIMETEATRO

Con Shakespeare brillante gioco di specchi, raggiri e infinite finzioni

ENRICO GROPPALI

Strano destino quello dei poemetti shakespeariani. Che, a differenza dei Sonetti, che han dato luogo a un'infinita serie di adattamenti scenici erano rimasti fino a ieri lettera morta. Ad eccezione di un isolato tentativo del compianto Marco Gagliardo che, sul tessuto connettivo di *Lucrezia*, tentò di congegnare una strana féerie. Accogliamo quindi con favore il lucido *éssai* di Valter Malosti che, innamoratosi perdutamente di *Venere e Adone*, ce ne consegna una lettura scenica per molti aspetti sorprendente. Del tutto in linea, tuttavia, con la sorpresa che rappresentò per i contemporanei del Bardo la comparsa del poemetto agli albori del 1593. Confortato da un successo senza precedenti con ben sedici edizioni che promossero il testo a livello di vero cult.

Il perché di tanto successo di massa è facilmente spiegabile: alla vigilia dell'esplosione del barocco con

le sue mirabolanti macchine acquatiche e volanti, i suoi castelli fatti di nuvole grassocce sorretti da putti dalle generose dimensioni che volano su cieli perennemente squassati da soli e comete, l'apparizione di Ve-

nere nelle vesti di una Lady non giovanissima che, dal suo carro, si precipita come una folgore su un giovinetto che a tutto pensa fuorché all'amore, rientrava perfettamente nel gioco del gran divertimento cortigiano.

Logico quindi che un testo simile corresse di bocca in bocca nei salons dell'aristocrazia, fornisse spunti sarcastici ai begli ingegni che si ritrovavano sullo Strand e costituisse il supporto più adeguato a esilaranti giochi di parole e a ghiotti calembour in odor di maldicenza. Perché chi aveva mai adombrato Shakespeare sotto i panni di Adone? Forse lo stesso giovane dei So-

netti ossia il suo patrono, l'efebico conte di Southampton? Valter Malosti alle prese con questo incantevole rebus che, come si sa, si conclude con la morte del giovane atterrato da un orribile veltro o cinghiale dei monti che, spargendo il sangue della vittima, ne tramuta l'essenza in un «fiore rosso a screziature bianche», ne ha trasposto l'azione sul piano di un immaginario fantastico tra fiabesco e onirico.

Ritagliandosi con sapido humour la parte en travesti di un'incredibile Venere panciuta, adepta di cioccolatini e pralines, che culla, tra le proprie braccia di nutrice esperta, il tenero virgulto che sfugge al suo desiderio, Malosti attore riempie con autorità somma e giocosa prestantza la scena di questo esercizio a cinque dita sui tasti infidi della poesia.

VENERE E ADONE - di William Shakespeare Regia e interpretazione di Valter Malosti, con Daniele Trastu. A Lucca, fino a giovedì

